

Giuseppe Caridi

## FERRANTE D'ARAGONA: UN FIGLIO NATURALE PER IL TRONO DI NAPOLI\*

DOI 10.19229/1828-230X/56082022

**SOMMARIO:** Sono delineate le vicende relative alla controversa nascita e all'adolescenza di Ferrante d'Aragona (1424-1494), figlio naturale di Alfonso il Magnanimo e secondo esponente della dinastia ispanica dei Trastámara a insediarsi sul trono di Napoli. Nel 1443, subito dopo la conquista del Regno napoletano, Alfonso V d'Aragona convocò un Parlamento generale nel corso del quale conferì al figlio Ferrante il titolo di duca di Calabria e lo designò ufficialmente come suo erede al trono di Napoli.

**PAROLE CHIAVE:** Ferrante d'Aragona, Alfonso il Magnanimo, Regno di Napoli, Parlamento.

FERRANTE D'ARAGONA: AN ILLEGITIMATE SON FOR THE TRONE OF NAPLES

**ABSTRACT:** The work outlines the events related to the controversial birth and to the adolescence of Ferrante d'Aragona (1424-1494), illegitimate son of Alfonso the Magnanimous, second member of the Spanish dynasty of Trastámara to ascend to the throne of Naples. In 1443, immediately after the conquest of the Kingdom of Naples, Alfonso V summoned a general Parliament during which he conferred the title of Duke of Calabria to his son Ferrante and officially designated him his successor to the throne of Naples.

**KEYWORDS:** Ferrante d'Aragona, Alfonso the Magnanimous, Kingdom of Naples, Parliament.

Il re Alfonso V d'Aragona, detto poi il Magnanimo, era ritornato in Spagna da circa un anno, a conclusione della prima fase della lunga e complessa impresa per la conquista del Regno di Napoli, quando a Valenza, dove si era trattenuto alcuni mesi, una sua amante, Giralda Carlino, diede alla luce un bambino. Al neonato, riconosciuto subito come proprio figlio, il sovrano aragonese impose il nome del defunto padre Ferdinando, a indicare che questo bimbo, malgrado i suoi natali illegittimi, rappresentava la continuità della famiglia reale dei Trastámara. Dalle nozze con la cugina Maria di Castiglia, celebrate nel giugno 1415, Alfonso non aveva ancora avuto figli e non ne avrebbe avuto neanche in seguito. Ferdinando, chiamato poi comunemente Ferrante – nomignolo di origine ispanica – sarebbe stato perciò il discendente diretto del re<sup>1</sup>. Per le norme che regolavano l'accesso ai troni, questo figlio naturale non avrebbe però potuto succedere al Magnanimo negli Stati della Corona d'Aragona (Aragona, Catalogna,

\* Abbreviazioni: Aca = Archivio de la Corona de Aragón, Barcelona; Asn = Archivio di Stato di Napoli; Bsnsnp = Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.

<sup>1</sup> G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Salerno Editrice, Roma 2021, pp. 27-31.

Valenza, Maiorca, Sicilia, Sardegna) da lui ricevuti in eredità dal padre e che sarebbero dovuti passare al fratello Giovanni. Perché Ferrante potesse diventare a sua volta re era quindi necessario che il sovrano aragonese riuscisse a portare felicemente a termine la conquista del Regno di Napoli, il solo Stato che avrebbe potuto trasmettergli.

Nonostante il pronto riconoscimento del padre, sui natali di Ferrante si sono tuttavia avanzate diverse e talora variamente fantasiose illazioni, per lo più propagate strumentalmente dai nemici di Alfonso e che hanno trovato eco in alcuni cronisti coevi e posteriori. Una questione controversa riguarda la data di nascita. All'anno in cui il primogenito del re d'Aragona era venuto al mondo si sarebbe potuto risalire da un brano di Giovanni Summonte. Il noto cronista napoletano, solitamente bene informato, scrive infatti che Ferrante, morto il 25 gennaio 1494, era vissuto «70 anni, dieci mesi e 28 giorni» e quindi sarebbe nato nel febbraio del 1423<sup>2</sup>. In realtà a quella data Alfonso era però ancora a Napoli, dove era arrivato nel luglio 1421, e sarebbe salpato alla volta della Spagna solo nell'ottobre del 1423 per giungervi due mesi più tardi. Sbarcato il 9 dicembre 1423 a Barcellona, città che gli aveva riservato una trionfale accoglienza, il sovrano si era poco dopo trasferito a Valenza, come risulta da alcune missive da lì spedite nei primi mesi del 1424<sup>3</sup>. Appare pertanto opportuno spostare di quasi un biennio rispetto all'indicazione ricavata dal cronista cinquecentesco la data di nascita di Ferrante, che sarebbe stato quindi verosimilmente concepito agli inizi del 1424 e venuto alla luce alla fine dello stesso anno. Non è perciò nemmeno attendibile l'ipotesi di Ernesto Pontieri che fa risalire al 1423 l'anno di nascita del figlio di Alfonso e, sulla base del frammento di un codice quattrocentesco, ne suggerisce presumibilmente anche il mese e il giorno: 2 giugno, data in cui, come si è rilevato, il re non era però ancora ritornato in Spagna<sup>4</sup>.

L'incertezza dei natali di Ferrante ha dato poi la stura alla serie di pettegolezzi – a cui si faceva riferimento –. Due cronisti napoletani cinquecenteschi – Notar Giacomo e Giuliano Passero – nei loro resoconti riportano le dicerie che a tale proposito si erano diffuse nella capitale. «Don Ferdinando de Aragona figlio naturale del Re Alfonso de Aragona et primogenito – scrive Notar Giacomo – [...] secondo se diceva che era nato da una donna moglie de uno barbere et chi da una donna nomine

<sup>2</sup> G.A. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli*, Stamperia di Giuseppe Raimondi e Domenico Vivencio, Napoli 1749, LibroVI, p. 624.

<sup>3</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, Barcelona, 1562-1580, Libro XIII, cap. 26, ff. 160v-161r.

<sup>4</sup> E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, ESI, Napoli 1969, pp. 23-25. Erroneamente il Pontieri indica che Ferrante morì il 25 aprile 1494.

Donna Ioanna del gran maestro de sancto Iacobo fratello dello re»<sup>5</sup>. A sua volta Giuliano Passero afferma che nel 1458, alla morte del Magnanimo, «successe a lo Regno don Ferrante d'Aragona suo figlio bastardo, che chi diceva che l'havea fatto in Hispagna con una monaca sua sora consoprina in terzo; e chi diceva non era figlio a Re Alfonso, ma ad uno moro, et se l'haveasse pigliato Re Alfonso per figlio; ma secondo se diceva da persone più esperte, et che lo fanno nascere, è figlio di Re Alfonso, et lo fece con una donna Valentiniana»<sup>6</sup>.

Quest'ultima ipotesi del cronista napoletano è derivata dal celebre umanista Giovanni Pontano, che, quando era ancora nelle grazie di re Ferrante, della cui corte era un assiduo frequentatore, aveva scritto che il suo benefattore era figlio naturale di Alfonso ed era stato concepito con una donna di Valenza. Successivamente però il Pontano, passato al servizio del re di Francia e divenuto ostile agli Aragonesi, riferiva le voci messe in giro dai nemici di Ferrante per contestarne la paternità. Sottolineava perciò come alcuni ritenessero che a partorire Ferrante fosse stata la cognata di Alfonso, Caterina, moglie del fratello Enrico, oppure addirittura che la madre lo avrebbe concepito con un calzolaio o un musulmano<sup>7</sup>. Di tali dicerie si sarebbe fatto interprete lo stesso papa Callisto III che, per giustificare la decisione di negargli l'investitura al trono, sosteneva che Ferrante non era figlio di Alfonso<sup>8</sup>. L'autorevolezza del Pontano, alle cui ricostruzioni ha sovente attinto, hanno indotto il cronista spagnolo Gerolamo Zurita, autore di una enciclopedica opera sulla Corona d'Aragona, a recepirne i dubbi sulla paternità del secondo re aragonese di Napoli e a riportare una ulteriore versione sulla sua madre naturale. Secondo voci circolanti negli ambienti popolari, raccolte da Zurita, a mettere al mondo Ferrante sarebbe stata infatti la nobildonna Maria de Ixar, dama di compagnia della regina Maria di Castiglia, con cui Alfonso avrebbe avuto una relazione. Da qui la leggenda di stampo romantico – riferita dal Pontieri – in base alla quale la regina, appreso il tradimento del marito, avrebbe fatto occultamente strangolare la Ixar «da mani fedeli e che Alfonso, convinto nel suo intimo che solo la moglie poteva essere stata l'autrice del brutale crimine, avesse deciso di non volerla più vedere»<sup>9</sup>.

Da alcuni superstiti documenti della cancelleria aragonese risulta tuttavia in modo inequivocabile che Ferrante era nato dalla relazione

<sup>5</sup> Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli 1845, p. 89.

<sup>6</sup> G. Passero, *Storie in forma di Giornali*, Altobelli, Napoli 1735, p. 29.

<sup>7</sup> E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I* cit., p. 20.

<sup>8</sup> A. Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, Giuseppe Cacchio, Aquila 1582, Libro XIX, p. 430; G. Caridi, *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 115-116.

<sup>9</sup> E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I* cit., pp. 20-21.

adulterina del re d'Aragona con la nobildonna valenzana Giral dona Carlino. A lei, sposata con il «magnifico uomo» Gaspare Revertit di Barcellona, si rivolse infatti nel 1444 il Magnanimo per disporre che venisse a Napoli essendo – scrive espressamente il sovrano – «la madre dell'illustre e caro nostro figlio Ferrante d'Aragona»<sup>10</sup>, che nella città partenopea su ordine del padre si era già trasferito. Giral dona venne fatta alloggiare da Alfonso in Castel Capuana insieme con il marito e con la madre e per consentirle di condurre un'esistenza agiata ricevette una dotazione annua di 6.000 ducati da riscuotersi dal gettito fiscale della città di Maratea. Poco dopo la sua ascesa al trono di Napoli, questa prebenda venne confermata alla madre dallo stesso Ferrante, che le conferì inoltre la carica di governatrice di Maratea e vi aggiunse altri 400 ducati annui di provvigione sulle terre di Policastro, Tortorella e Lagonegro<sup>11</sup>.

Partito nel 1432 dalla Spagna per riprendere la spedizione che lo avrebbe portato dieci anni più tardi alla conquista del Regno di Napoli, Alfonso lasciò il figlio a Valenza. Nel 1436, mentre era in corso da un anno la guerra contro Renato d'Angiò – erede designato da Giovanna II al trono napoletano – il re d'Aragona, decise di fare venire a Gaeta, dove aveva stabilito il suo quartiere generale, Ferrante insieme con la matrigna Maria di Castiglia e il suo precettore Ximenez Perez de Corella, governatore dello Stato di Valenza<sup>12</sup>. Inviò perciò una lettera per manifestare la propria volontà alla moglie Maria, che avrebbe dovuto lasciare al cognato Giovanni la carica di luogotenente degli Stati iberici della Corona d'Aragona. Per sopraggiunti problemi di carattere politico, l'ordine del Magnanimo non venne però subito eseguito e sarebbero dovuti trascorrere altri due anni prima che il 26 luglio 1438 Ferrante si imbarcasse su una delle tre navi salpate da Barcellona alla volta di Napoli. Ad accompagnare il figlio del Magnanimo vi erano tra gli altri, oltre agli ambasciatori barcellonesi, il fidato educatore Corella e il vescovo di Valenza Rodrigo Borgia<sup>13</sup>. La regina Maria era invece rimasta in Spagna, dove la sua presenza era stata ritenuta dal re necessaria per coadiuvare il cognato Giovanni nel governo degli Stati aragonesi.

Dell'infanzia e della fanciullezza di Ferrante, cresciuto in Spagna fino all'età di 14 anni, la sola notizia certa è che il padre lo affidò

<sup>10</sup> J. Ametller y Vinyas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Gerona-San Feliu de Guixols, Torres Vlader, 1903-1928, tt. III, t. II, p. 84.

<sup>11</sup> E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando I d'Aragona e l'invasione di G. d'Angiò (1458-1464)*, Giannini, Napoli, 1898, pp. 819-821.

<sup>12</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit., Libro XIV, cap. 35, f. 203r.

<sup>13</sup> *Dietari de la Deputacion de Barcelona*, a cura di A. De Capmany, cit., in E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I* cit., p. 29.

principalmente alle cure del Corella. A lui fu dato l'incarico, insieme con altri validi maestri spagnoli, di istruirlo nelle discipline generalmente insegnate ai rampolli delle famiglie reali, come nel caso del suo stesso genitore, al quale nei primi anni di vita erano state impartite lezioni di grammatica, poetica, filosofia, astronomia «nel solco della lodevole tradizione della corte di Castiglia», presso la quale era stato educato<sup>14</sup>. Tra i maestri di Ferrante durante la sua permanenza a Valenza è possibile che, accanto a intellettuali ispanici, vi sia stato anche Diomede Carafa, nobiluomo napoletano trasferitosi in Spagna al seguito di Alfonso, di cui era stato fervente fautore sin dal suo primo arrivo a Napoli nel 1421. Fu infatti presso la reggia di Valenza, frequentata per un certo periodo da entrambi, che ebbe origine «la schietta e calda amicizia che legò il colto gentiluomo partenopeo al secondo monarca aragonese di Napoli, il quale conservò vivo il ricordo delle cure che il Carafa aveva avuto per lui negli anni della sua fanciullezza». Ximenez Perez de Corella continuò a occuparsi dell'educazione del giovane Ferrante anche dopo il suo arrivo nel Regno di Napoli, dove più tardi, per coadiuvarlo nell'istruzione del figlio, Alfonso fece venire altri spagnoli, tra cui il suo confessore Bernardo Miguel, che ne avrebbe curato la formazione religiosa, il maggiordomo Pietro Sans, maestro di cerimonie e l'elemosiniere Antonio Perez. Questi dignitari avrebbero costituito il primo nucleo della corte che, secondo la tradizione delle case reali e della stessa dinastia dei Trastàmara, il sovrano aragonese aveva predisposto per il figlio, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto succedergli a Napoli<sup>15</sup>.

Sulla scia della tradizione culturale ispanica – propensa in campo pedagogico allo studio delle materie religiose, che avevano notevolmente influito sulla formazione giovanile del padre – a Ferrante furono insegnate la teologia, la sacra scrittura e la patristica. La disciplina per la quale il figlio del re d'Aragona – alieno in età matura da interessi speculativi e metafisici – manifestò tuttavia maggiore predisposizione fu il diritto civile e canonico. Attraverso di esso rivelò infatti quello spirito fondamentalmente realistico, che ne avrebbe caratterizzato la condotta politica, come avrebbe messo in evidenza Bartolomeo Facio nella biografia del Magnanimo<sup>16</sup>. Suoi principali docenti furono per il diritto canonico il già citato vescovo di Valenza, Alfonso Borgia, e per quello civile Paride Del Pozzo, uno dei maggiori giuristi napoletani del secolo XV. L'inclinazione di Ferrante per lo studio del diritto lo avrebbe

<sup>14</sup> G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 18-19.

<sup>15</sup> E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I* cit., pp. 33-34.

<sup>16</sup> B. Facio, *De rebus gestis ab Alphonso I, neapolitano rege*, tomo IV, Gravier, Napoli 1769, pp. 232-233.

successivamente spinto a promuoverne l'insegnamento presso l'Università di Napoli, dove si sarebbero formati i funzionari che lo assecondarono nella tendenza verso l'assolutismo monarchico. Nella corte alfoncina di Gaeta, in cui visse fino alla conquista paterna di Napoli, Ferrante ebbe la possibilità di entrare in contatto con Lorenzo Valla – dotto umanista autore di una biografia del nonno Ferdinando – che per un decennio, dal 1437 al 1447, vi prestò servizio in qualità di segretario del Magnanimo. Il Valla, come è noto, si occupò della vertenza di carattere giurisdizionale tra il re di Napoli e la Santa Sede e in difesa dei diritti regi scrisse la famosa opera *De falsa et ementita Constantini donatione*. Con tale scritto il funzionario di Alfonso evidenziava la falsità della donazione di Costantino alla Chiesa, documento apocrifo su cui tradizionalmente i pontefici basavano tra l'altro la loro presunta alta sovranità sul Regno di Napoli, dando così notevole impulso alle mire assolutistiche della corte napoletana. Altro insigne intellettuale frequentato a Gaeta dal giovane Ferrante fu Antonio Beccadelli, detto il Panormita, che, come risulta da un documento posteriore, ebbe dal Magnanimo l'incarico di provvedere all'educazione del figlio, del cui arrivo nel Regno di Napoli il re diede peraltro immediata notizia al duca di Milano Filippo Maria Visconti<sup>17</sup>.

Sul grado di cultura acquisita dal secondo esponente della dinastia aragonese di Napoli vi sono tuttavia giudizi contrastanti. Sotto l'influenza della tradizione che ne dipinge a tinte fosche la figura, parte degli studiosi ritiene che sia rimasto ben al di sotto del livello culturale raggiunto dal padre. Per altri osservatori, invece, dalla frequentazione di alcuni dei maggiori intellettuali del tempo Ferrante avrebbe tratto notevole profitto e perciò – afferma Pietro Giannone – «allevato [...] tra' letterati, divenne ancor egli non pur amante de' letterati ma letteratissimo»<sup>18</sup>. A testimonianza della perfetta padronanza della lingua latina di Ferrante e delle sue doti letterarie, il Summonte trascrive tre delle Epistole militari, a lui attribuite ma più probabilmente redatte dal suo segretario. Si tratta di lettere inviate al papa Pio II – al secolo l'illustre umanista Enea Silvio Piccolomini – per informarlo di alcuni importanti episodi avvenuti durante la prima sollevazione baronale. Con la prima missiva il sovrano napoletano comunicava al pontefice di essere scampato a un attentato ordito dal cognato Marino Marzano, principe di Rossano. Il papa era messo poi al corrente dell'esito della battaglia combattuta a Sarno contro le milizie guidate dal principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini, ed era infine informato della conquista della

<sup>17</sup> V. Laurenza, *Il Panormita a Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XLII (1912), p. 84.

<sup>18</sup> P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Venezia 1766, Libro XXVII, p. 327.

ribelle città di Cosenza da parte delle truppe favorevoli al re<sup>19</sup>. Filippo De Lignanime nella biografia di Ferrante, di cui era coetaneo, osserva a sua volta che da adolescente egli era interessato soprattutto allo studio dell'eloquenza, a cui era perciò funzionale la conoscenza approfondita del latino<sup>20</sup>.

Con i connazionali Ferrante, che non apprese mai completamente la lingua volgare, era solito parlare in catalano o in castigliano e quando doveva scrivere «di proprio pugno a persona amica, adoperava un ibrido linguaggio, commisto di voci napoletane e spagnole, in uno stile rozzo, asintattico, affatto personale». È stato autorevolmente sottolineato come la sua straordinaria facilità di apprendimento, riconosciutagli dagli umanisti che gravitavano attorno ad Alfonso, andasse comunque ricondotta, al netto degli evidenti toni adulatori, alla «intelligenza pronta, memoria tenace, mente riflessiva, [...]: doti e virtù che riempivano di compiacenza e di orgoglio suo padre»<sup>21</sup>.

Durante gli anni giovanili il figlio naturale del Magnanimo prestò molta cura anche agli esercizi fisici, finalizzati in particolare all'addestramento militare, che, al pari dei rampolli delle famiglie reali e altolocate in genere, avrebbe ulteriormente perfezionato mediante le ricorrenti partecipazioni a giostre e tornei. In tali competizioni, dove era impegnato spesso a fianco del padre, secondo i cronisti locali Ferrante avrebbe dato prova della notevole abilità acquistata grazie appunto alle precedenti assidue esercitazioni.

Sull'esempio del genitore, un'attività coltivata con passione sin dall'adolescenza dal figlio del Magnanimo fu la caccia, che avrebbe praticato poi frequentemente in età adulta nelle numerose tenute a lui riservate. Dalle aree destinate all'attività venatoria, Ferrante cercava di tenere lontani i bracconieri con la minaccia di severe punizioni, che infliggeva senza pietà a coloro che osavano eludere i suoi divieti. «Di quelli, che ammazzavano un cervo, o un porco selvaggio, ovvero una capra, in pubblico, o in segreto – afferma il Summonte sulla base di testimonianze coeve – altri ne mandava in galera, ad altri ne faceva tagliar le mani, altri fe' impiccare». Colpiva inoltre con pesanti pene anche quanti vi raccoglievano ghiande e pomi, «li quali volea fussero conservati per cibo alle fiere» per garantirne la sopravvivenza e potere così incrementare la selvaggina disponibile per la caccia<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> G. A. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli* cit., Libro VI, pp. 326-327; 343-345, 385-386.

<sup>20</sup> F. De Lignanime, *Incltyi Ferdinandi regis vita et laudes*, in *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori siciliani*, Palermo MDCCXVI, Anno VIII, pp. 149-197.

<sup>21</sup> E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I* cit., pp. 35-39.

<sup>22</sup> G. A. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli* cit., pp. 625-626.

Giunto a Gaeta nell'agosto del 1438, Ferrante ottenne ben presto dal padre l'investitura a cavaliere e nell'aprile dell'anno seguente, all'età di 14 anni, opportunamente istruito e ritenuto idoneo al ruolo preminente a cui era destinato, ne conseguì la nomina a luogotenente generale del Regno. La venuta del figlio era stata sollecitata da Alfonso per colmare il vuoto affettivo lasciato dalla tragica morte del fratello minore Pietro, ucciso dalle schegge di un colpo di cannone durante l'assedio di Napoli. Subito dopo la morte di Pietro, Alfonso aveva inviato in Spagna una lettera al fratello Enrico per ordinargli di venire al più presto nel Regno di Napoli a prestargli l'aiuto ritenuto adesso urgente. Aveva inoltre pensato di impartire lo stesso ordine all'altro fratello Giovanni, perché era determinato «a lasciare la vita piuttosto che quell'impresa» della conquista del trono napoletano<sup>23</sup>. Impegnato in Castiglia nel tentativo di recuperare il terreno perduto approfittando dei frequenti contrasti in seno a quel governo, Enrico non aveva però grande interesse per l'Italia né possedeva le doti di uomo di Stato che sarebbero servite per collaborare proficuamente con il fratello maggiore, che tuttavia sentiva il bisogno, ancora più impellente dopo la scomparsa di Pietro, di avere al fianco uno stretto congiunto.

Il giorno prima dell'uccisione del fratello, era giunto all'accampamento di Alfonso un messo del re di Francia Carlo VII, che dichiarava la disponibilità del suo sovrano a mediare un accordo per porre termine al conflitto con il pretendente angioino, intesa a cui era interessato lo stesso pontefice Eugenio IV. Carlo VII intendeva affidare il compito di intavolare le trattative al cardinale di Foix, che aveva già condotto per conto della Chiesa proficui negoziati con il sovrano aragonese e sembrava perciò la persona più adatta a trovare con lui un compromesso per giungere alla sospensione delle ostilità con il duca d'Angiò<sup>24</sup>. L'offerta di mediazione, benché formalmente accolta, fu però di fatto respinta da Alfonso, convinto che aveva lo scopo di favorire Renato, di cui il re di Francia e il papa erano fautori. Se entrambi optavano adesso per un'intesa, era per cercare di sollevare le sorti del loro protetto che si trovava in evidente difficoltà e correva il rischio di subire una definitiva sconfitta.

Alfonso dovette comunque desistere dall'assedio di Napoli – la cui conquista avrebbe posto di fatto fine alla guerra di successione – non solo per le sopraggiunte intemperie ma soprattutto, secondo Zurita, per lo scarso impegno profuso dai baroni napoletani suoi seguaci e in

<sup>23</sup> *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, a cura di N. F. Faraglia, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1895, p. 107.

<sup>24</sup> A. Ryder, *Alfonso el Magnánimo, rey de Aragón, Napoles y Sicilia (1396-1458)*, Generalitat Valenciana, Valencia 1992, p. 290.

particolare di due dei principali di loro cioè «del principe di Taranto, e del conte di Nola, che quando vedevano gli eventi sul punto di concludersi, si ammorbidivano, e con variopinte maniere deviavano dallo scopo della guerra, che era la vittoria»<sup>25</sup>. Il cronista spagnolo, riprendendo il brano di una lettera inviata dallo stesso Alfonso nel dicembre 1438 al duca di Milano<sup>26</sup>, pone perciò opportunamente in evidenza un aspetto che sembra ricorrente nella guerra di successione al trono di Napoli, vale a dire l'ostruzionismo dei baroni. Essi, al pari peraltro dei condottieri, avevano infatti tutto l'interesse a prolungare il conflitto per i vantaggi che riuscivano a conseguire in termini di concessioni sempre più cospicue strappate ai pretendenti al trono, che una volta terminate le operazioni militari non avrebbero invece più avuto impellente bisogno del loro supporto e ne avrebbero perciò ridimensionato il ruolo.

Con un bilancio militare complessivamente favorevole al duca d'Angiò si concludeva il 1438, anno in cui Ferrante era arrivato a Napoli. Renato infatti in pochi mesi «aveva recuperato il Ducato di Amalfi; la maggior parte delle terre e città dell'Abruzzo, della Capitanata, della Basilicata e della Calabria ubbidiva a lui»<sup>27</sup>. La prosecuzione dell'andamento positivo delle operazioni militari era però subordinata al possesso di denaro, la cui «cronica mancanza» sarebbe stato il punto debole del duca angioino chiaramente in difficoltà di fronte alle richieste esose dei capitani di ventura che combattevano al suo servizio<sup>28</sup>. La stessa capitolazione, nel marzo 1439, di Caivano, che costituiva una rilevante fonte di rifornimenti alimentari per la capitale, era indicativa di una incipiente inversione di tendenza del conflitto, che si sarebbe accentuata nei mesi successivi. Per recuperare le posizioni perdute, Renato chiese a Jacopo Caldora di venire in suo soccorso ma il condottiero sapendo che non vi era disponibilità monetaria, dal momento che suo fratello Raimondo aveva dovuto prestare all'Angiò «alcuni migliaia de ducati [...] per levare la gente d'arme», pretese in cambio la concessione del castello di Aversa, richiesta che non venne accolta<sup>29</sup>.

Fallito il tentativo di arrivare a un compromesso a lui favorevole attraverso la mediazione del re di Francia, Renato pensò di distogliere

<sup>25</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit., Libro XV, cap. 50, f. 253v.

<sup>26</sup> Aca, *Cancilleria Real*, Reg. 2694, f. 134r. «Quando vedono gli affari in procinto di conclusione, tergiversano e con diverse maniere deviano dallo scopo di detti affari».

<sup>27</sup> N. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V e Renato d'Angiò*, Barabba, Lanciano 1908 cit., p. 160.

<sup>28</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 1992, vol. XV, t. I, pp 579-580.

<sup>29</sup> *Diurnali detti del Duca di Monteleone* cit., p. 107. Il duca d'Angiò, «vedendosi malo parato [...] fece assignare da sua parte il castello di Aversa a Santo de Mataluni, Contestabule de infanti» di Caldora.

l'attenzione di Alfonso dal Regno di Napoli mediante alcune sortite favorite da Carlo VII alle frontiere dei Regni ispanici della Corona d'Aragona. Se nessun pericolo sembrava provenire dalla Castiglia, al cui interno si era venuto a determinare un duro scontro fra due contrapposte fazioni<sup>30</sup>, andavano invece rafforzati i confini con la Francia. Si erano infatti costituite bande armate che compivano scorrerie alle frontiere del Rossiglione, destando grande apprensione negli Stati aragonesi e in particolare nel principato di Catalogna. Si sospettava che dietro queste imprese banditesche vi fosse il re di Francia, che per compiacere il duca d'Angiò intendeva destabilizzare i Regni del sovrano aragonese al fine di indurlo a rientrare in Spagna e abbandonare la spedizione napoletana<sup>31</sup>.

A insistere con Alfonso perché ritornasse in patria erano soprattutto i rappresentanti istituzionali dei suoi Stati iberici, che ai motivi consueti della necessità della sua presenza per la soluzione dei problemi interni aggiungevano adesso il timore dell'invasione francese, di cui le bande sguinzagliate ai confini si riteneva potessero essere l'avanguardia. Su pressione delle autorità catalane, preoccupate di una ulteriore escalation delle incursioni in primavera, la regina Maria provide a rafforzare le difese delle frontiere del principato e misure simili furono prese anche in Aragona dall'infante Giovanni, che nella sua veste di luogotenente il 9 dicembre 1438 convocò le Corti per l'8 gennaio del 1439. A motivo della convocazione si indicò espressamente l'esigenza di provvedere alla difesa dei confini presso cui si erano ammassate truppe guidate da comandanti francesi e di altre nazioni con l'evidente intenzione di scendere in guerra.

Si decise pertanto di inviare ambasciatori al re per chiedergli di concludere al più presto la spedizione napoletana e venire in Catalogna per la difesa di quel territorio, che a causa della sua prolungata assenza poteva correre qualche grave pericolo. Convinto che le provocazioni armate alle frontiere del Rossiglione erano fomentate da Renato d'Angiò al fine di dissuaderlo dal proseguire la guerra contro di lui, Alfonso rispose alle sollecitazioni delle Corti che per il momento non gli era possibile abbandonare la campagna in Italia. Era infatti necessario portare prima a termine l'impresa nel Regno di Napoli, da dove si sarebbe peraltro potuto allontanare solo dopo l'arrivo del

<sup>30</sup> L. Suárez Fernández, *Los Trastámaras de Castilla y Aragón, en el siglo XV (1407-1474)*, in *Historia de España*, ed. R. Menéndez Pidal, Espansa-Calpe, Madrid 1970, pp. 152-153.

<sup>31</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit., Libro XIV, cap. 51, ff. 253v-254r.

fratello - Enrico, che avrebbe dovuto farne le veci durante la sua assenza<sup>32</sup>.

Alfonso era quindi attivamente impegnato nella guerra contro Renato d'Angiò quando giunse in Italia Ferrante, a cui, malgrado la giovane età, il padre affidò quasi subito alcune incombenze di carattere logistico da svolgere nella sua qualità di luogotenente. Nel maggio del 1439, infatti, ad appena un mese dalla nomina alla prestigiosa carica, il figlio del sovrano aragonese ricevette dal padre l'ordine di fare costruire un ponte di barche sul fiume Garigliano per agevolare i trasporti tra le due rive<sup>33</sup>. Durante i primi anni della sua permanenza nel Regno di Napoli, a Ferrante fu tuttavia accuratamente evitata la partecipazione diretta a operazioni militari. Morto poco tempo prima in battaglia il fratello Pietro, al quale era particolarmente affezionato, Alfonso non voleva infatti mettere in pericolo la vita del figlio, che perciò solitamente alloggiava al riparo delle solide mura del castello di Gaeta, dal quale a volte si trasferiva provvisoriamente nelle altrettanto sicure fortezze di Capua e Aversa. All'interno di queste roccaforti poteva accadere che Alfonso «s'incontrasse con gente d'arme, condottieri e baroni e che se [... Ferrante] non assisteva ai colloqui che il padre aveva con l'uno o con l'altro di essi, sentisse l'eco delle concessioni o delle promesse da lui fatte per mantenerli dalla sua parte o per attirarveli». Da alcuni documenti risulta che il sovrano era molto premuroso verso il giovane figlio, che a sua volta ricambiava affettuosamente le attenzioni paterne secondo quanto riferisce il Pontano nel trattato *De oboedientia*, in cui il suo comportamento viene additato come modello di obbedienza filiale<sup>34</sup>. Al fine di rendere agevole la vita a Ferrante durante l'adolescenza, il padre dopo avergli fornito alcuni domestici dispose tra l'altro nell'aprile del 1441 che venissero acquistati in Sicilia e posti al suo servizio anche due schiavi negri di età compresa fra i 13 e i 14 anni<sup>35</sup>.

Per fare compagnia al primogenito e per circondarsi nel contempo di altri affetti familiari il sovrano aragonese decise nel 1441, tre anni dopo il suo arrivo, di fare venire in Italia pure le due figlie Maria ed Eleonora, nate anch'esse in Spagna da relazioni extraconiugali con donne diverse dalla madre di Ferrante<sup>36</sup>. Al di là del motivo affettivo, l'arrivo delle figlie era funzionale ai progetti nuziali che il sovrano aragonese aveva in mente per rafforzare la sua posizione nello scenario

<sup>32</sup> Ivi, Libro XIV, cap. 52, f. 255r-v.

<sup>33</sup> A. Giménez Soler, *Itinerario del rey don Alfonso de Aragón y de Nápoles*, Mariano Escar, Saragozza 1909, pp. 162-163.

<sup>34</sup> E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 31-32.

<sup>35</sup> Aca, *Cancilleria Real*, Reg. 2935, f. 142r.

<sup>36</sup> Ivi, Reg. 3182, f. 75r.

politico della Penisola. Alfonso aveva infatti già intavolato trattative con Giovanni Antonio Marzano, duca di Sessa, uno dei maggiori feudatari napoletani, per combinare un matrimonio tra i rispettivi figli Eleonora e Marino, entrambi ancora adolescenti<sup>37</sup>. A queste nozze, sarebbero poi seguite quelle dell'altra figlia Maria con un esponente della famiglia d'Este, detentrica della signoria di Ferrara. L'alleanza con questo Potentato era considerata dal re di notevole importanza per ostacolare i disegni espansionistici della Repubblica di Venezia ed esercitare a sua volta una forte influenza su quell'area strategicamente cruciale della Valle Padana<sup>38</sup>.

Un simile intento di carattere politico era anche alla base del progetto matrimoniale che Alfonso auspicava per Ferrante. In un primo momento lo sguardo del re d'Aragona si era rivolto al ducato di Milano, del cui signore Filippo Maria Visconti, privo di figli maschi, sarebbe stata erede la figlia naturale Bianca Maria. Alfonso chiese perciò al Visconti la mano della figlia per Ferrante, richiesta che però il duca di Milano rifiutò. Non ebbe successo nemmeno l'alternativa proposta dal sovrano al Visconti di fare sposare Bianca con il proprio fratello Enrico, matrimonio che nelle sue intenzioni avrebbe permesso alla loro famiglia di «dare e imporre legge a tutta l'Italia»<sup>39</sup>. Rimasto vedovo della prima moglie, Enrico per rafforzare la sua posizione in Castiglia si era infatti già risposato con la figlia del duca di Benavente, esponente di una delle casate più blasonate di quel Regno. Fallito il primo progetto nuziale, Alfonso decise di predisporre le nozze del figlio dopo la conquista definitiva del Regno di Napoli, che nell'estate del 1441 sembrava ormai vicina. Negli ultimi mesi infatti le forze di Renato d'Angiò avevano subito pesanti sconfitte e il sovrano aragonese si apprestava ad assestargli il colpo decisivo con l'espugnazione di Napoli. Nella prospettiva dell'imminente vittoria finale, Alfonso volle accanto a sé il figlio che, ormai diciottenne, adeguatamente protetto, cominciò pertanto a prendere attivamente parte agli scontri armati.

Conquistata nel frattempo Benevento, Alfonso aveva trasferito il comando supremo delle operazioni militari nel castello di questa città e vi aveva convocato il Parlamento Generale del Regno. L'assemblea, a cui parteciparono numerosi baroni, si tenne il 31 gennaio 1441 e trattò, fra l'altro, della successione al trono di Napoli, argomento che stava particolarmente a cuore ad Alfonso. Il re intendeva infatti avere

<sup>37</sup> G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo* cit., p. 235. Alfonso avrebbe dato in dote alla figlia il principato di Rossano e la contea di Montalto in Calabria, cfr. Id., *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, SEI, Torino 1995, p. 30.

<sup>38</sup> G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo* cit., p. 234.

<sup>39</sup> Aca, *Cancillería Real*, Reg. 2696, f. 88v.

l'approvazione del baronaggio alla decisione di designare il figlio naturale Ferrante come successore al Regno di Napoli, che alla sua morte sarebbe quindi divenuto uno Stato indipendente, dal momento che – come si è osservato – a subentrargli nei Regni paterni ereditari sarebbe stato il fratello Giovanni. Il Parlamento accolse la proposta del sovrano, che conferì pertanto al figlio, già insignito della carica di luogotenente generale, anche quella di duca di Calabria, che tradizionalmente ricopriva l'erede al trono. Nel corso dell'assise, svoltasi in un clima di cordialità, «la corona e i baroni si mostrarono animati da spirito di reciproche concessioni, per cui, se questi ottenevano di pagare al fisco un ducato annuo per ogni famiglia o “fuoco” esistente nei rispettivi feudi, quella, per conto suo, accordava loro di esigere in quest'ultimi le “collette” che le erano dovute»<sup>40</sup>.

A causa della guerra ancora in corso e dell'inclemenza del tempo, al Parlamento di Benevento non erano però potuti intervenire parecchi baroni né i rappresentanti della città di Napoli. Al fine di ratificare con una partecipazione più ampia le decisioni già prese, si stabilì quindi di convocarlo nuovamente nella capitale subito dopo la sua conquista. Oltre ad accettare la designazione a erede di Ferrante, decisione che rafforzò notevolmente la sua posizione tanto nei confronti di Renato d'Angiò come del papa Eugenio IV, nel Parlamento di Benevento si era discusso anche di questioni fiscali per l'esigenza di Alfonso di trovare nuove fonti di entrata nella fase decisiva della guerra. Per le spese militari il sovrano chiese altri 100.000 fiorini alle Corti aragonesi, che, riunitesi il 31 marzo ad Alcañiz a causa della peste che aveva colpito Saragozza, nell'ottobre 1441 gliene avrebbero concessi 55.000, a cui andavano aggiunti 20.000 fiorini per l'acquisto delle città di Borja e Magallon, vendute dagli esecutori testamentari della regina Violante e unite alla Corona per la loro importante posizione strategica, ai confini con la Castiglia. I rappresentanti dei Bracci per giustificare la mancata corresponsione dell'intera somma richiesero ricordarono ad Alfonso che a partire dalla Corti generali di Teruel gli avevano complessivamente versato un importo di ben 495.000 fiorini<sup>41</sup>.

Il duca d'Angiò continuava però con il favore della popolazione a difendere valorosamente Napoli, dove, per lo stretto assedio che ostacolava l'attracco delle navi genovesi che vi dovevano trasportare i rifornimenti, erano sempre più scarse le provviste. Malgrado gli stenti patiti, la città non intendeva arrendersi ad Alfonso, che allora riuscì a conquistarla mediante il ricorso a uno stratagemma enfatizzato poi dagli umanisti della sua corte. Il re fu infatti messo al corrente che nel

<sup>40</sup> E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 52-53.

<sup>41</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit., Libro XV, cap. 8, ff. 271r-272r.

536, durante la guerra gotica, Belisario era riuscito a entrare in Napoli attraverso un cunicolo dell'acquedotto. Grazie alle informazioni che Diomede Carafa avrebbe ricevuto da due muratori, si individuò il posto dove vi era l'apertura del pozzo, che si trovava nella casa di una vecchietta, sita nei pressi della porta di Santa Sofia. Ottenuta dietro congruo compenso – o, secondo un'altra versione, con il ricorso alla forza – la complicità della donna, una schiera di soldati aragonesi la notte del 2 giugno 1442 mediante il cunicolo penetrò in città e al segnale convenuto Alfonso irruppe attraverso quella porta e occupò i quartieri vicini. Pare che il re avesse mandato a introdursi nel cunicolo due compagnie di fanti guidate dallo stesso Diomede Carafa e da Matteo di Gennaro, «ch'erano stati ambi forusciti da Napoli molti anni», e un muratore «gli condusse in uno spitacolo dell'Aquedutto, che era lontano da Napoli più d'un miglio, & di notte scesero tutti appresso à lui, & cominciaro à caminare l'uni avanti all'altro, armati di balestre». In quel frangente, 300 soldati genovesi che erano di guardia alla porta di San Gennaro, avendo saputo che «l'esercito aragonese era in Napoli, e conoscendo l'odio mortale dei catalani contro ciascuno di lor nazione, abbandona[ro]no il posto, e si ripara[ro]no in Castelnuovo», dove si ritirò anche Renato per non cadere in mano ai nemici, parecchi dei quali sembra che avesse prima ucciso in un estremo tentativo di respingerne l'assalto<sup>42</sup>.

Conquistata Napoli, le truppe aragonesi si diedero al saccheggio, che fu però interrotto dopo quattro ore da Alfonso, che «vietò sotto pena di morte ogni ulteriore depredamento». Insieme con il duca d'Angiò si rifugiarono in Castel Nuovo numerosi nobili napoletani tra cui Giovanni Cossa e Ottino Caracciolo. In seguito Renato fece consegnare a patti al re aragonese Castel Capuana perché, «sprovvaduto di viveri, sarebbe stato impossibile il sostenerlo»<sup>43</sup>. Il giorno dopo la caduta della città, il duca d'Angiò salì su una nave genovese approdata presso Castel Nuovo e partì per rientrare in Provenza, facendo sosta prima a Porto Pisano e quindi a Firenze, dove ebbe un incontro con Eugenio IV. Al papa, che «fuor di tempo gli fece l'investitura del Regno, confortandolo che si saria fatta nova lega per farlo recuperare», Renato pare abbia risposto che intendeva ritornare in Francia essendo rimasto profondamente deluso del comportamento dei capitani di ventura italiani,

<sup>42</sup> G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 205-206; A Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli* cit., Libro XVIII, pp. 394-395. Dell'episodio esistono diverse versioni, vedi per tutti G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, Libro XV, cap. 10, ff. 273r-274v e B. Croce, *Il pozzo di Santa Sofia*, in Id., *Storie e leggende napoletane*, Laterza, Bari 1923, pp. 287-291.

<sup>43</sup> A. Von Platen, *Storia del reame di Napoli dal 1414 al 1443*, pref. di G. Brancaccio, Biblion, Milano 2014, pp. 186-187.

estremamente venali, ma anche perché era debitore di una cospicua somma di denaro al genovese Antonio Calvo, che aveva lasciato come castellano a Napoli<sup>44</sup>. Il duca d'Angiò attribuiva quindi soprattutto alla crisi finanziaria, che lo aveva assillato sin dal suo arrivo a Napoli, la causa della perdita della capitale e la forzata rinuncia al Regno. Si era però accorto troppo tardi che, data la ristrettezza di risorse di cui poteva disporre, sarebbe stato difficile competere con il sovrano aragonese per la successione al trono napoletano. Il Calvo ricevette il denaro di cui era creditore da Alfonso, che si impadronì di Castel Nuovo, ceduto con la condizione, accolta dal re, che si concedesse il perdono a Giovanni Cossa, a Ottino Caracciolo e agli altri baroni filoangioini che vi si erano rifugiati. In precedenza si erano arresi anche Castel Sant'Elmo e Castel Capuana e nessuna sacca di resistenza angioina vi era perciò più nella capitale<sup>45</sup>.

La notizia della conquista di Napoli fu appresa a Barcellona il 26 giugno e i consiglieri locali tramite il loro emissario Antonio Vinyes si congratularono subito con il re per «la sua eccezionale impresa, alla quale Dio Onnipotente vincitore delle battaglie, ha donato la gloriosa conclusione», e ne approfittarono tuttavia per rinnovargli ancora una volta la richiesta di rientrare al più presto in patria, avendo raggiunto l'obiettivo che con tanta tenacia si era prefisso<sup>46</sup>.

Eliminate pressoché completamente nei mesi successivi le ultime resistenze angioine nel Regno, rafforzatosi il legame con il duca di Milano e ottenuto il consenso del papa, propenso ormai a concedere al re d'Aragona la tanto sospirata investitura, alla fine del 1442 «la lunga guerra di successione apertasi sette anni e mezzo prima con la morte di Giovanna II era finita». L'impegno di Alfonso per la spedizione napoletana era tuttavia datato ancora più indietro nel tempo, risaliva infatti al lontano 1420, quando, accolto l'appello della regina, aveva dato inizio all'ambiziosa impresa, interrotta poi per un decennio per i problemi sorti in Spagna. La vittoria conseguita dopo oltre «due decenni di pensieri e affanni [...] si volle solennizzare con una inebriante manifestazione, che ebbe i suoi principali ideatori negli umanisti di corte: infatti essa venne modellata sulle feste trionfali rese in Roma

<sup>44</sup> A. Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli* cit., Libro XVIII, p. 396. Renato d'Angiò disse al papa di volere «andarsene in Francia, acciò che non facessero mercantia di lui i disleali Capitani Italiani».

<sup>45</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit. Libro XV, cap. 11, f. 274v; A. Von Platen, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 187.

<sup>46</sup> *Mensajerós barceloneses en la corte de Napoles de Alfonso V de Aragón 1435-1458*, ed. J. M. Madurell Marimón, Atenas, Barcelona 1963, doc. 156, p. 212.

antica ai Cesari ed ai condottieri reduci nell'Urbe da vittoriose imprese straordinarie»<sup>47</sup>.

Il 26 febbraio 1443 Alfonso V d'Aragona – intitolatosi Afonso I come re di Napoli e comunemente noto poi con l'appellativo di Magnanimo, datogli dagli umanisti per il mecenatismo e la prodigalità verso gli uomini di cultura – fece il suo fastoso ingresso nella capitale, osserva Zurita,

con grande solennità di trionfo e festa, come un vincitore, e dentro un carro trionfale di quattro cavalli bianchi, e un altro che andava avanti, e con quella maestosità, e pompa, che si può emulare dai tempi antichi. I rappresentanti del governo della città fecero demolire quaranta braccia di muro al mercato, e accorsero a questo ingresso tutti i Principi e Baroni del Regno; e fu festa di tanta gioia generale e allegria universale, che giammai si vide in quei tempi tra vincitori e vinti, e fu una rappresentazione del valore, e della grandezza d'animo, e della clemenza, e liberalità di quel Principe, senza che vi fosse alcuna parvenza di offesa, vendetta, o tirannia<sup>48</sup>.

Trenta esponenti dell'aristocrazia sostenevano un baldacchino sovrastante il re, che indossava «una tunica di velluto cremisi foderata di martore calabresi e con nelle mani il globo e lo scettro, simbolo della sovranità»<sup>49</sup>. Presso il carro reale cavalcava il principe di Taranto, che non aveva voluto reggere con gli altri nobili il baldacchino sembrandogli un atto umiliante. Subito dietro il re avanzava Ferrante, a cui fu riservato un posto di rilievo davanti ai rappresentanti del clero e della nobiltà, seguiti da drappelli di uomini a cavallo, fra i quali si distinguevano i fiorentini.

Precedevano dodici giovinetti a cavallo elegantemente vestiti con bardature risonanti. Li seguiva la Fortuna colla sua ruota. Poscia comparvero le Virtù colla Giustizia sovrastante a tutte; e dopo di esse un Giulio Cesare coronato, il quale si fece innanzi al re, e gli presentò le Virtù: «Tu le hai sinora nudrite, conservale sino alla fine! Imperocché non esse, ma la Fortuna è malsicura. Nondimeno prega Dio che conservi la tua fortuna, e al Comune di Firenze la libertà». Poscia succedevano altre cavalcate di Spagnuoli e Napolitani.

<sup>47</sup> E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1975, p. 50.

<sup>48</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit., Libro XV, cap. 17, f. 279r-v. I festeggiamenti con giostre e tornei durarono «molti giorni, adottando il Re una incredibile liberalità, e magnificenza. Perdonava i nemici, lasciando loro parte dei beni, e ai leali servitori aumentava i loro Stati, e titoli».

<sup>49</sup> E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli* cit., p. 50.

Il corteo regio percorse quindi tutti i Seggi della capitale riccamente addobbati, lungo strade ricoperte di fiori e tra ali di folla acclamante<sup>50</sup>. Del suo ingresso trionfale a Napoli, il re volle poi lasciare una traccia duratura mediante un altorilievo fatto scolpire al di sopra del portone di accesso a Castel Nuovo, in cui la figura di Ferrante spiccava insieme con quella del padre<sup>51</sup>.

Con l'ascesa di Alfonso al trono di Napoli, che costituì una delle «maggiori imprese politiche nell'Italia del Quattrocento, tramontava la monarchia angioina, la cui fondamentale funzione storica era stata quella di assicurare al Regno la nascita e la dignità di nazione»<sup>52</sup>. Come negli altri Stati della Corona d'Aragona, a cui veniva adesso ad aggiungersi, Alfonso si apprestava quindi a regnare anche a Napoli, dopo avere tanto a lungo combattuto per la sua conquista, dando «subito un rilievo del tutto nuovo alla posizione e al ruolo del Regno nella politica italiana e mediterranea»<sup>53</sup>.

Conclusi i festeggiamenti seguiti all'ingresso solenne nella capitale, Alfonso si apprestò ad adottare i provvedimenti necessari al governo del nuovo Regno, il cui possesso, conquistato attraverso una lunga e dispendiosa guerra, bisognava adesso consolidare sia a livello locale che internazionale. Il re aragonese doveva pertanto al più presto conseguire il duplice riconoscimento dei sudditi napoletani, e in particolare del baronaggio, che ne era la classe dominante, i cui rappresentanti erano tenuti al giuramento di fedeltà – iniziativa consueta agli inizi del Regno di un nuovo sovrano, a maggior ragione trattandosi degli esordi di una dinastia – e della Santa Sede, che sul trono di Napoli vantava, come è noto, il diritto di primazia feudale.

Sebbene baroni e comunità regnicoli – rileva Francesco Senatore – avessero «da tempo e singolarmente prestato omaggio feudale al conquistatore», sembrò tuttavia opportuno ad Alfonso che tale consenso fosse ufficializzato da un'assise, il cui scopo era comunque sia la ratifica della nomina di Ferrante a suo successore sia il riordinamento dello Stato, che bisognava attuare dopo il turbolento conflitto di successione. A tale fine il sovrano, muovendosi sulla scia della tradizione

<sup>50</sup> A. Von Platen, *Storia del Reame di Napoli* cit., p. 180.

<sup>51</sup> R. Filangieri, *Castel Nuovo, Reggia angioina e aragonese in Napoli*, L'Arte Tipografica, Napoli 1964, pp. 112-113. Nella scultura «il re siede maestoso sotto un baldacchino, su un carro tirato da quattro cavalli bianchi, preceduto da tubicini, lo seguono, tre per ciascuna fila, i baroni del regno», cfr. E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., p. 47.

<sup>52</sup> G. Brancaccio, *Augusto von Platen e la storia del Reame di Napoli*, in A. Von Platen, *Storia del Reame di Napoli* cit., p. 39.

<sup>53</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., p. 587. L'ascesa al trono di Alfonso avveniva in un contesto internazionale diverso «da quello dei due secoli precedenti, in cui aveva agito su quel trono la dinastia degli Angiò».

locale, convocò il Parlamento generale, istituzione tipica degli Stati feudali e che era perciò in vigore anche nel Regno di Napoli. A differenza delle Corti degli Stati della Corona d'Aragona, che comprendevano tre Bracci (e l'Aragona addirittura quattro) il Parlamento napoletano era però composto dai soli rappresentanti del baronaggio e delle comunità demaniali poiché il clero, in quanto esentato dalle imposizioni fiscali, non aveva diritto di rappresentanza. Dal momento che le terre demaniali erano una minoranza, era tuttavia in genere il braccio feudale o militare a svolgere nel Parlamento un ruolo nettamente preminente. Nel Regno di Napoli tradizionalmente però il Parlamento generale «non aveva un peso politico paragonabile a quello delle *Corts* aragonesi e catalane e di altre assemblee di stato europee. Baroni e sindaci delle città demaniali [...] non ebbero mai, come corpi politici, una funzione “costituzionale”, né nel parlamento, come bracci o *staments* dello stesso, né al di fuori di esso». Le notizie lacunose e frammentarie di quelle assemblee, pervenute peraltro per lo più da fonti indirette – diversamente dai ponderosi verbali delle Corti degli Stati iberici conservati negli archivi – sono del resto indicative della peculiarità dell'istituto napoletano<sup>54</sup>. Riunitosi prima della seduta di Benevento per l'ultima volta nel 1394, esso non era infatti soggetto a norme ben definite per quanto riguardava i termini di convocazione, il luogo della riunione e la stessa composizione dell'assemblea e soprattutto non era in grado di esercitare «un'opera di limitazione costituzionale» dell'autorità regia<sup>55</sup>. Altra caratteristica del Parlamento generale del Regno di Napoli, che sarebbe durata per tutto il periodo aragonese – nel corso del quale si ha notizia di solo poche sporadiche riunioni – era poi la scarsa o addirittura nulla partecipazione dei rappresentanti delle città demaniali e il ruolo predominante giocato perciò sempre dalla feudalità.

Alla convocazione del Parlamento generale, Alfonso aveva già provveduto il 31 dicembre 1440 con dispaccio emanato a Barletta e diretto al segretario Giovanni Olzina con cui ordinava che il consesso si riunisse a Benevento il 31 gennaio dell'anno seguente e vi partecipassero «gli illustri Principi, Duchi e Marchesi e gli spettabili e magnifici conti e gli altri magnati baroni feudatari del Regno»<sup>56</sup>. Alla riunione, a cui

<sup>54</sup> F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il Regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia, 1208-1458*, Gobierno de Aragón, Zaragoza 2008, pp. 436-444.

<sup>55</sup> E. Besta, *Il diritto pubblico nell'Italia meridionale dai Normanni agli Aragonesi*, CEDAM, Padova 1929, pp. 29-30.

<sup>56</sup> E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli* cit., p. 70. Alla prima seduta a Benevento furono presenti 35 baroni, cfr. A. Gimenez Soler, *Itinerario del rey don Alfonso V* cit., pp. 200-201.

non erano stati invitati quindi i rappresentanti delle università demaniali, numerosi dei convocati non riuscirono però a intervenire. Per tale motivo, ma anche per venire incontro alla richiesta dei rappresentanti della città di Napoli, si decise – come già osservato – di convocare nuovamente nella capitale il Parlamento generale, che si riunì nel convento francescano di San Lorenzo, dove i lavori ebbero inizio il 28 febbraio 1443 e si conclusero il 9 marzo. La seduta inaugurale si tenne in un salone, detto il Capitolo, dove Alfonso si assise sul trono posto tra due banchi e ai suoi piedi sedette il figlio Ferrante. I posti nei banchi erano occupati dai grandi ufficiali del Regno disposti secondo un ordine gerarchico. Nel banco di destra sedevano Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto, gran connestabile, Giovanni Antonio Marzano, duca di Sessa, grande ammiraglio, e Onorato Gaetani, conte di Fondi e di Morcone, logoteta e protonotario. Il banco di sinistra era occupato da Raimondo Orsini, principe di Salerno e conte di Nola, gran giustiziere, Francesco d'Aquino, conte di Loreto e Satriano, gran camerario, e Orso Orsini, gran cancelliere, ai cui piedi su uno scabello era seduto Francesco Zurlo, conte di Nocera e di Montoro, gran siniscalco. Nei posti più bassi vi erano tutti gli altri esponenti del baronaggio, il cui elenco dettagliato è riportato nei *Capitoli e Privilegi* della Città di Napoli, dove è inserito il verbale della riunione. Da esso risulta che, come prima nel Parlamento convocato a Benevento, neanche in tale occasione furono presenti i rappresentanti delle università demaniali «benché non sia da escludere che ci fosse un pubblico di cittadini e cortigiani»<sup>57</sup>, che in quel caso avrebbero comunque ovviamente svolto il ruolo di semplici spettatori. Nel suo discorso inaugurale, Alfonso, come solitamente avveniva nei Parlamenti ispanici, indicò i motivi che lo avevano indotto alla convocazione affermando che

il suo massimo volere e desiderio è che lo stesso regno sia mantenuto in pace, e perciò intende dapprima operare affinché sia riformata la giustizia, ed essa stessa (come è corretto e doveroso farsi) sia amministrata. In secondo luogo, affinché il medesimo regno possa conservarsi in perpetua pace e volendo respingere lontano qualunque nemico che eventualmente in qualsiasi modo tentasse di invaderlo, sembra onesto che gli stessi convocati soccorrano la stessa maestà con una sufficiente somma di denaro<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> Bsnsp, *Capitoli Gratie & Privilegii concessi alla fedelissima Città di Napoli per li serenissimi Re nostri passati*, S.D.A. IX. 21; F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale* cit., p. 438.

<sup>58</sup> Bsnsp, *Capitoli Gratie & Privilegii* cit., f. 3r. All'assemblea di Napoli parteciparono 96 baroni.

L'amministrazione della giustizia e la difesa del Regno erano quindi le priorità alle quali il sovrano intendeva provvedere perché riteneva che dall'efficace azione svolta in questi settori dipendesse il mantenimento della pace all'interno e all'esterno del suo nuovo Stato. Gli obiettivi che Alfonso si proponeva di conseguire sembrano pertanto sostanzialmente simili a quelli che periodicamente lo avevano spinto a convocare le Corti degli altri Stati della sua Corona e tuttavia – è stato opportunamente notato – «dietro i medesimi stilemi retorici e cancellereschi» vi erano profonde differenze dovute ai diversi contesti politici<sup>59</sup>. Più ristretto era infatti l'ambito delle materie trattate e molto più breve la durata del Parlamento napoletano rispetto alle assemblee dei Regni spagnoli della Corona d'Aragona che, come si è potuto osservare, si occupavano di numerose questioni e si protraevano per mesi e a volte addirittura per anni quando particolarmente aspro era il contenzioso tra il re, cui premeva ottenere generalmente un sussidio finanziario, e i Bracci, che chiedevano solitamente l'osservanza dei *fueros* (diritti) e l'eliminazione di presunti gravami.

Appena il sovrano ebbe concluso il discorso di apertura, i baroni si alzarono in piedi in segno di rispetto e il conte di Fondi, nella sua qualità di protonotario, «inginocchiososi prima avanti, lo ringraziò per le tante fatiche sofferte per la liberazione del Regno, e disse esser cosa conveniente, anzi necessaria, & onorata soccorer la Maestà Sua, e costituirli un annuo pagamento per la sua mensa»<sup>60</sup>. Ottenne quindi da Alfonso il permesso di potersi riunire con gli altri baroni per discutere del modo in cui avrebbero dovuto soddisfare la sua richiesta finanziaria. Si decise pertanto di fornire al fisco regio un annuo contributo di dieci carlini a fuoco – cioè a nucleo familiare – che si sarebbe riscosso da tutte le università del Regno sottoposte a periodici censimenti. In cambio di tale imposta, da cui erano esentati gli ecclesiastici, ogni fuoco avrebbe ricevuto un tomolo di sale e non avrebbe dovuto essere soggetto a ulteriori contribuzioni, che si sarebbero perciò abolite. Nella seduta successiva, tenutasi il 2 marzo, il sovrano accettò l'offerta del Parlamento e abrogò tutte le precedenti contribuzioni ordinarie e straordinarie, riservandosi tuttavia la riscossione dei diritti e delle rendite delle dogane, delle sequezie e delle gabelle, imposte indirette pertinenti al fisco regio, che secondo le Costituzioni del Regno non potevano abolirsi e il cui importo ammontava a circa 50.000 ducati annui. In realtà, «la introduzione d'una base per la ripartizione delle imposte e d'una imposta unica per famiglia non escluse le tasse straordinarie, come quelle attinenti all'incoronazione o al riscatto del

<sup>59</sup> F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale* cit., p. 445.

<sup>60</sup> G. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli* cit., Libro IV, p. 19.

re da eventuale prigionia, ai matrimoni e alle nascite in seno alla famiglia reale»<sup>61</sup>. Se quindi da un lato appare evidente la volontà del Parlamento di regolamentare e semplificare il settore fiscale, dall'altro risulta altrettanto chiaro l'intento del sovrano e del baronaggio di conservare le proprie tradizionali prerogative. Si venne pertanto a consolidare mediante la prassi della concertazione il ricorso al compromesso, che di volta in volta veniva a stabilirsi tra il sovrano e i baroni, che riuscivano a ottenere la concessione di grazie in cambio di oneri fiscali aggiuntivi ricadenti generalmente sul resto della popolazione laica.

Alfonso concesse poi alcuni privilegi che gli erano stati richiesti, stabilendo inoltre che ogni venerdì avrebbe dato udienza «a poveri, e miserabili persone, e ministrargli giustizia, per ajuto de' quali costituì un Dottor di leggi per Avvocato», stipendiato dalla Regia Camera della Sommaria, che era la magistratura preposta all'amministrazione finanziaria del Regno.

A nome del baronaggio, di cui era portavoce, il conte di Fondi avanzò poi al sovrano la richiesta – certamente concordata con lui in precedenza – di designare Ferrante come suo successore nel Regno di Napoli «col titolo di Duca di Calabria, solito darsi a' figliuoli primogeniti de' re di questo Regno [...] essendo notissimo a' più intimi Baroni del Re l'amore che e' portava a questo suo figliuolo, ancorché naturale, al quale avea spedito privilegio di legittimazione»<sup>62</sup>. Il conte Onorato Gaetani rivolse infatti ad Alfonso la seguente petizione:

Predicti Principi Duchi Marchisi Conti et altri Baroni congregati in questo vostro Parlamento, reducendo ala mente le turbationi varie et tribulatione che sono state in questo vostro Reame per cause deli successi et mutatione del regale stato per diversi competitori, desiderano providere quanto umanamente se po' ali casi che per successo di tempo potessero excadere: supplicano et demandano de gratia speciale che, considerato che a Dio have piaciuto non darve figli legittimi et naturali, sia mente vostra dare et concederli per vostro primogenito et futuro Re et successore et herede in questo Reame lo Illustrissimo Signor filioli carissimo vostro don Ferrando de Aragona; et da mo' innante intiturarelo Duca de Calabria, come è solito sempre fare deli primogeniti heredi et successori, e farelo iurare in questo Parlamento per futuro Re et successore vostro nel dicto Reame de Sicilia citra Farum.

Alla richiesta del baronaggio, il segretario Giovanni Olzina, per conto di Alfonso visibilmente compiaciuto, rispose:

<sup>61</sup> E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli* cit., pp. 78-79.

<sup>62</sup> P. Giannone, *Historia civile del Regno di Napoli* cit., p. 378.

La serenissima Maestà del Re rende infinite grazie a voi illustri, spettabili e magnifici Baroni della supplica fatta in favore dell'illustrissimo Signore D. Ferrante suo carissimo figlio, e per soddisfare alla domanda vostra, l'intitola da quest'ora, e dichiara Duca di Calabria immediato erede e successore di questo Regno, e si contenta se gli giuri omaggio dal presente di<sup>63</sup>.

Il giorno seguente, domenica 3 marzo, il sovrano insieme con il figlio e i baroni intervenuti al Parlamento si recò alla chiesa delle monache di San Liguoro, dove, dopo la messa, si svolse la solenne cerimonia della investitura. A Ferrante il padre diede le insegne del ducato di Calabria, pose sulla testa un cerchio d'oro, una spada guarnita di gioielli nella mano destra e lo nominò suo successore nel Regno di Napoli facendone redigere apposito diploma. Venne così ufficialmente ratificata l'investitura ducale che era stata tuttavia già conferita a Ferrante durante il Parlamento di Benevento, come risulta dalla qualifica di duca di Calabria e luogotenente generale riportata in un documento con cui il 20 giugno 1442 egli aveva assegnato un incarico di funzionario della dogana di Napoli a tale Nicola de Galluccio<sup>64</sup>. Della richiesta del parlamento di concedere a Ferrante la successione al trono di Napoli furono informati i consiglieri di Barcellona da Antonio Vinyes, loro ambasciatore nella città partenopea<sup>65</sup>. Il 9 marzo 1443 Alfonso ritornò con i baroni a san Lorenzo e pose termine al Parlamento confermando quanto si era già deciso e concedendo altre grazie al baronaggio e al Regno.

<sup>63</sup> Bsnsp, *Capitoli Gratie & Privilegii* cit., E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli* cit., pp. 71-72.

<sup>64</sup> Asn, *Sommaria. Curiae*, anno 1442, ff. 6r-7r.

<sup>65</sup> *Mensajerós barceloneses en la corte de Nápoles* cit., doc. 164, pp. 217-221.